

Una terza via per la politica nell'era social

MAURIZIO FANTONI MINNELLA

È fin troppo chiaro che a scompaginare gli assetti politici e democratici nazionali e internazionali siano stati la fine del comunismo e la "lunga marcia" della globalizzazione. Un terzo elemento di non minor importanza è costituito dall'esplosione del mondo digitale e dei social network. L'asse economico, politico e culturale su cui poggiano i tre elementi può definirsi l'esatta rappresentazione di un presente che talora facciamo a comprendere. Partiamo dal primo elemento: con la caduta del Muro di Berlino e il tramonto del comunismo si è creduto legittimo teorizzare una presunta fine della storia e dei suoi conflitti quando, invece, ne sarebbero di lì a poco riesplasi altri ben più cruenti voluti dalle grandi potenze e dalle lobby del petrolio. Dunque, la prospettiva fine delle ideologie si era rivelata subito come un inganno. In realtà, la vecchia ideologia marxista leninista protagonista di gran parte della storia novecentesca, verrà prontamente sostituita da un ritorno regressivo alle logiche dei nazionalismi, alla difesa dei confini nazionali, al sovranismo come diretta risposta al modello economico globale. E qui entra in gioco il secondo elemento: quel sistema di mercato globale basato sulla liberalizzazione delle merci e al tempo stesso sulla dislocazione e la precarizzazione del lavoro, ha disatteso le speranze di milioni di persone, dimostrando la propria incapacità di affrontare le contraddizioni della sfera sociale ed economica. Così, mentre una sinistra liberaldemocratica, sempre più sbiadita e in crisi di identità, si allea con le politiche del mercato globale, mostrandosi dunque sostanzialmente incapace di interpretare i reali bisogni dei cittadini, le destre sovraniste, nazionaliste e xenofobe di tutta Europa resuscitano un'ideologia che si era creduto davvero fosse stata sconfitta. E invece, eccola dunque riapparire tra le pieghe di una democrazia sempre più fragile e indecisa nel non comprendere l'urgenza di ipotizzare una terza via che dovrà necessariamente tener conto dei reali bisogni e dei diritti delle persone. Da un simile brodo di coltura viene progressivamente formandosi l'odio verso le élite. Ma di quali élite stiamo parlando?

La necessità di tener conto dei reali bisogni dei cittadini si scontra con le nostre democrazie sempre più fragili e indecise

Durante il XX secolo erano il proletariato urbano e i suoi partiti di riferimento a identificare nella borghesia capitalista il proprio nemico di classe. Mentre oggi in una società senza più classi ma con una massa indifferenziata che punta contro tutto ciò che le si oppone, perfino la stessa democrazia,.... La cosiddetta

«ribellione delle masse», di cui parlava José Ortega y Gasset oggi ha uno strumento inedito, liquido, tra le mani, la Rete, il "Game" evocato da Alessandro Baricco, capace di creare vite irreali, virtuali, pratiche illusorie entro una sorta di ossimoro: l'individualismo di massa. Dove c'è un uomo, più che individuo o cittadino è una monade, autolegitimata e autoalimentata a dare conto tutto e tutti, politici e intellettuali compresi. Si è davvero smarrito l'obiettivo della lotta, anzi, lo si vuole invece orientare verso tutto ciò che è diverso, o che si stacca dal pensiero comune, anziché individuare i veri nemici in quei poteri che decidono delle nostre vite, oppure in coloro che hanno abbattuto i vecchi muri per creare di nuovi e più insidiosi, infine, coloro che, credendo di migliorare la condizione economica del pianeta, hanno invece spalancato una voragine tra la povertà e la ricchezza. Non serve parlare di «dittatura del proletariato» mediatica, come ha fatto di recente il filosofo Maurizio Ferraris, secondo il quale, con la rete e i social network saremmo finalmente in grado di influenzare il potere politico semplicemente premendo un pulsante e dicendo mi piace o non mi piace. Si riprodurrebbe al suo interno il medesimo rapporto tra capitale e lavoro che vi era nel secolo passato con la differenza che qui il lavoro (la somma dei milioni di dati e informazioni prodotti dagli utenti) di fatto non ottiene alcun compenso mentre le società come Facebook, Amazon e altre, su questi stessi dati moltiplicano i profitti. Quanto alle odiate élite culturali, è piuttosto in atto una destabilizzazione del pensiero critico, dell'arte come principio di libertà creativa, da parte delle stesse, fraintendendo il concetto garsciano di cultura nazionale popolare, con il preciso intento di operare una semplificazione assecondando il gusto di massa e facendolo coincidere con quello del mercato. Dunque, è la cultura a modellarsi sul gusto di massa e non il contrario come invece avrebbe inteso Antonio Gramsci nei suoi scritti.

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Storia: la sindrome che divora l'Albania / 21
La compassione tra Bibbia e psicologia / 22
Welber nuovo direttore del Massimo / 23
Sinti e ragazzi di strada sul ring / 24



Esce anche in Italia il libro di Zora Neale Hurston, scritto negli anni Trenta ma poi rimasto inedito, con la testimonianza dell'ultimo schiavo d'America



L'attore Chiwetel Ejiofor in una scena del film "12 anni schiavo", regia di Steve McQueen

ANNA POZZI

«D ei milioni che sono stati portati dall'Africa alle Americhe, è rimasto un uomo soltanto. Si chiama Cudjo Lewis e oggi vive a Plateau, in Alabama. Questa è la sua storia». Usa un linguaggio netto Zora Neale Hurston, senza fronzoli né artifici. Ma usa soprattutto il suo linguaggio, quello di Cudjo, per raccontare la storia dell'ultimo schiavo d'America, conservando - per quanto possibile nella traduzione italiana - echi di una lingua che affonda le sue radici in Africa. Un storia di dolore e di nostalgia che, scritta negli anni Trenta, è stata pubblicata solo nel 2018 negli Stati Uniti da HarperCollins, ottenendo uno straordinario successo. Ora *Barracoon. L'ultimo schiavo* è appena uscito anche in Italia per i tipi di 66thand2nd (180 pagine, 15 euro). Zora Neale Hurston, antropologa afroamericana, incontra per la prima Cudjo - il cui vero nome è Kossula - nel 1927. Ha ormai 86 anni, e da 67 vive da uomo libero in un Paese straniero, dopo cinque anni e sei mesi in schiavitù. La sua memoria è ancora lucida e il suo racconto è personale e collettivo al tempo stesso: è la storia dell'ultimo carico di merce umana - 139 persone, metà uomini e metà donne - trasportato dalle coste dell'Africa occidentale all'America, nel 1860, a bordo della nave negriera Clotilda. Quel viaggio segna uno spartiacque, tra un prima che fa male tanto quanto il dopo. Alla maniera dei griot, partendo da lontano e chi lo ha preceduto - il padre, gli antenati... - Cudjo-Kossula racconta della sua gente, gli *yoruba* (nell'attuale Nigeria) e del potente regno di Dahomey (oggi in Benin), il cui re si è arricchito ed è diventato potentissimo, assaltando le tribù vicine e rivendendo i prigionieri come schiavi ai portoghesi. Barracoon, che dà il titolo al libro, è una delle prigioni lungo la costa, da cui partivano le navi negriere. Quella in cui venne recluso Cudjo - e come lui molti altri - si trova a Ouidah, uno dei tanti porti della tratta atlantica (al centro anche del romanzo di Bruce Chatwin *Il vicere di Ouidah*). «Barracoon - sottolinea nella prefazione la

TESTIMONIANZA

L'incubo di Kossula, in catene dall'Africa

Le memorie di un uomo che nel 1860 faceva parte dell'ultima deportazione verso gli Usa, dove visse più di cinque anni in schiavitù prima che venisse abolita. Un racconto dettagliato sulle torte infernali di un traffico che tra la fine del Seicento e la fine dell'Ottocento ha visto circa 15 milioni di africani perdere la propria libertà

scrittrice e attivista Alice Walker, famosa soprattutto per il romanzo *Il Colore viola* divenuto poi un film di Steven Spielberg - racconta in maniera diretta le atrocità che gli africani hanno inflitto gli uni agli altri, ben prima che alcuni africani in catene, traumatizzati, malati, disorientati e affamati, giungessero via nave nell'Inferno dell'Occidente sotto forma di "carico nero". Sica-pisce, aggiunge la Walker, «perché in passato, molti neri, in particolare gli intellettuali e i politici neri, hanno avuto problemi ad affrontare questo testo». Che tuttavia non fa scostare a nessuno. Cudjo è un uomo semplice. Non giudica, non fa politica. Ma il suo racconto ha la potenza della testimonianza e solleva una volta di più il velo su tutto l'orrore di un traffico che tra la fine del Seicento e la fine dell'Ottocento ha ridotto in schiavitù circa 15 milioni

di uomini e donne africani, usati come merce, macchine, pezzi di ricambio. «Senti - chiede Cudjo al suo padrone, Jim Maehher - io sono una cosa tua?». Lui ha detto: «Sì». È disarmante e tragico al tempo stesso. Ecco quello che Cudjo e milioni di schiavi sono stati: una cosa di altri. «Il lavoro era molto pesante - ricorda -. Ma non ci lamentavamo per questo. Di notte piangevamo perché eravamo gente che era nata e cresciuta libera, e invece adesso eravamo schiavi. Non capivamo perché... Oddio. Oddio! Cinque anni e sei mesi da schiavo». Anni duri anche per l'incomprensione e la mancanza di solidarietà degli altri neri, quelli americani, che, ricorda Cudjo - dicevano che eravamo selvaggi e ridevano di noi e non ci veniva mai a parlare». Schiavi che si prendevano gioco di altri schiavi. «È una lettura straziante, questa - ammetta la Walker -, inutile girarci intorno». Sono anni turbolenti anche per l'America, quelli della guerra di Secessione, di cui gli schiavi colgono un'eco lontana. Arrivano voci: dicono che quelli del Nord stanno combattendo per liberarli; si sentono spari di facili in lontananza, ma nessuna notizia precisa. E il tempo passa... Forse, pensa Cudjo a un certo punto, «combattevano per un'altra cosa». Poi, un giorno, il 12 aprile 1865, alcuni soldati yankee dicono a lui e agli altri che sono liberi. Così, come se niente fosse. «È adesso dove andiamo? - chiedono -. Ci hanno detto di andare dove ci pareva. Signore Iddio, grazie! Non avevamo neppure un beale, non avevamo neanche una casa. Tanto per Cudjo - che spesso parla di sé in terza persona - non faceva dif-

ferenza: adesso era un uomo libero». Libertà si associa immediatamente al desiderio di tornare a casa, in Africa. Lì, in America, quegli uomini e quelle donne stradicati sentono di non avere né un Paese né una terra. Ma ben presto, per quanto lavorano sodo, si rendono conto che non potranno mai guadagnare abbastanza per tornare indietro. Possono però comprare un po' di terra lì. E così costruiscono un villaggio e lo chiamano African Town: «Abbiamo fatto l'Africa nel posto in cui ci avevano portato», racconta Cudjo che ora può rievocare la storia della sua famiglia, la tenerezza per moglie Seely, la gioia per i sei figli (tutti con nomi africani e americani), e il dolore per la loro morte. Poi il lavoro, la vecchiaia, la solitudine. E soprattutto, una grande e viscerale nostalgia che lo accompagna sino alla fine dei suoi giorni: il tema delle radici rievocato, anche in questo caso, con il linguaggio sobrio e struggente di un uomo semplice e nella più assoluta essenzialità. Quella di Cudjo-Kossula, tuttavia, non è solo una storia che ci riporta in maniera illuminante e diretta a una vicenda "chiusa" del passato e al dolore di milioni di persone strappate alle loro terre. È qualcosa che ci disturba, o che dovrebbe farlo, anche per il nostro presente, per un mondo in cui - a cominciare dall'America stessa - milioni di uomini, donne e bambini continuano a essere ridotti in schiavitù, per varie forme di grave sfruttamento: dal lavoro forzato alla prostituzione coatta, dal traffico di organi al reclutamento di bambini e bambine soldato. Oggi come ieri privati della loro libertà e dignità.